



Il lavoro fatto a fette

In provincia di Modena si trova uno dei più grandi distretti europei per la lavorazione dei suini. Migliaia gli operai al limite della legalità, appaltati da finte coop e pagati in nero

di Manuele Bonaccorsi e Simone Oggioni



© IMAGOECONOMIA

Li comandano vecchi operai, divenuti imprenditori dopo anni di cottimo, esperti artigiani che si sono messi in proprio, fino a creare il più grande distretto europeo per la lavorazione delle carni. Ma pochi di loro sono assunti, la gran parte sono “soci lavoratori”, immigrati e italiani caduti nello strapiombo di una catena intricata di appalti e subappalti, che permettono di aumentare i ritmi di produzione, di evadere le tasse, di violare i contratti e le leggi del mercato del lavoro. Così, nella ricca Italia dei distretti, nell'ex Emilia rossa delle cooperative operaie e contadine, si compete ai limiti della legalità, senza investimenti né formazione, solo con lo sfruttamento del lavoro vivo: forza, nervi, attenzione. Qualcuno ha provato anche a strafare, passando dagli appalti illegali di manodopera alla contraffazione. Cancellando i marchi di centinaia di migliaia di capi, trasformando prosciutti rumeni e spagnoli in insaccati doc italiani. Un colpo di coltello a tagliare il marchio a fuoco basta per fare ingenti guadagni. Almeno fino a quando l'intervento della magistratura non ha spezzato il silenzio che copriva gli illeciti. Non prima, però, che ci scappasse il morto.

Decine di migliaia di pezzi di prosciutto escono ogni giorno dai magazzini delle cento fabbrichette del comprensorio “Terre di Castelli”, tra Castelnuovo Rangone e Vignola, a pochi chilometri da Modena. Vanno verso gli stabilimenti dei grandi marchi, per essere inviati sugli scaffali dei supermercati di tutta Italia. Li producono alcune migliaia di lavoratori di dubbie cooperative, impegnati su una catena produttiva dai ritmi forsennati. Millesettecento prosciutti ogni ora, un colpo di coltello ogni tre secondi, per dieci-dodici ore al giorno, fino a non sentire più i polsi sull'avambraccio, fino a quando una tendinite non li obbliga al riposo.

Un tempo c'erano solo le cooperative di facchinaggio, addette allo scarico e al carico dei pezzi, mentre la lavorazione era ancora di tipo semiartigianale. Disossatori e rifilatori erano operai specializzati con grande esperienza, capaci di esercitare la propria forza contrattuale: i più precisi e veloci potevano anche permettersi di tirare sul prezzo, di ponderare le offerte delle imprese e scegliere. Poi comincia l'era delle riforme del mercato del lavoro, che rendono legale ciò che un tempo era un reato penale: l'appalto di manodopera, la somministrazione di lavoro. Il primo gennaio del 2000 entrano in vigore le modifiche al Dpr 602, che ampliano l'elenco delle attività a cui può estendersi il lavoro delle cooperative, allora sostenute da ampi sgravi fi-

scali. Per le piccole imprese della zona è un via libera. Cominciano a nascere decine di coop, impegnate adesso non solo nel facchinaggio ma anche nelle operazioni di lavorazione. Spesso sono intestate a prestanome, ad avvocati, consulenti, parenti dei proprietari. Alle coop vengono assegnate, in appalto, alcune fasi della produzione: le aziende smettono di assumere, impediscono ai loro vecchi operai gli straordinari spingendoli verso l'ingresso nei nuovi contenitori di forza lavoro, dove non si

Dopo l'omicidio di Ismail Jaouadi spunta anche un'indagine sulla contraffazione delle carni

applica il contratto dell'industria alimentare, ma quello ben più magro dei trasporti o dei servizi. Ed è più facile anche aggirare il fisco. Basta far risultare in busta paga 120 ore, mentre ne vengono pagate oltre il doppio, 80 a settimana, sotto la voce “trasferta Italia”, su cui non si applica la tassazione. Vengono assunti centinaia di immigrati, buttati in produzione senza alcuna formazione, crescono i ritmi e gli orari, aumentano malattie e infortuni. E peggiorano sicurezza del lavoro e qualità degli alimenti.

Alì (ma questo è un nome di fantasia, per ovvie ragioni di riservatezza) ci lascia vedere non senza preoccupazione la sua busta paga di facchino, addetto alla lavorazione delle carni in un salumificio di Castelnuovo. Assunto come collaboratore a progetto lavora da 230 a 250 ore al mese, ma in busta paga ne risultano solo un centinaio. Le altre sono sotto la voce “trasferta Italia”, esente da tasse, come se il lavoratore fosse costretto a lunghi viaggi e a lautissimi rimborsi. Chiedendo consulenza al sindacato Alì si è accorto che la sua coop non aveva mai versato i contributi previdenziali. Nella busta paga sono riportati i suoi orari: 6 giorni alla settimana dalle sette del mattino alle 19. «Faccio lo stesso lavoro degli operai italiani assunti direttamente dall'azienda - racconta Alì - ma loro escono alle 16, quando si interrompe la produzione, mentre io rimango fino a sera, per fare

le pulizie dei locali».

Rosario lavora invece in un salumificio con 30 dipendenti diretti e 40 appaltati: uno dei laboratori che negli ultimi anni ha fatto un salto di qualità, passando dalla produzione artigianale a quella industriale. Dopo 11 anni di lavoro Rosario è stato promosso a caporeparto: nel suo settore lavorano 15 persone, due assunti, gli altri sono pseudo facchini ghanesi e marocchini. «Sono spesso costretto a fermarmi per la tendinite. Finora ho rifiutato ad operarmi, ma certe volte il braccio non so neppure dove si trovi, lo perdo», racconta. «Nelle aziende non c'è nessuna formazione, né professionale, né igienico-sanitaria, e i neoassunti li buttano subito nella produzione».

«Venti anni fa un cottimista "durava" 15 o 20 anni. Adesso ne bastano 6 o 7 per sviluppare una tendinite o un tunnel carpale. Nella mia azienda, dopo le lamentele di molti colleghi, abbiamo chiamato un medico del lavoro, che ci ha sottoposti a un'ecografia ai polsi. Su cinquanta dipendenti 44 hanno mostrato gravi problemi alle articolazioni», racconta uno dei pochi rappresentanti sindacali della zona, impiegato in uno dei maggiori stabilimenti del modenese. «Con me lavorano moltissimi cinesi, marocchini, albanesi. Farli iscrivere al sindacato è sempre stato molto difficile, eppure ultimamente qualcuno aveva deciso di avvicinarsi. Poi l'azienda li ha individuati, e ha cominciato a negare loro i permessi».

Incontriamo un operaio ghanese che per molti anni è stato assunto da una cooperativa, all'interno della Suincom. «Lavoravo 10-12 ore al giorno, ogni due ore avevo dieci muniti di pausa, non retribuita - spiega. La mia cooperativa era presieduta da Maria Cristina Albertini, una consulente della Suincom».

Antonio lavora alla Globalcarni, una delle più grandi imprese della zona, con 80 dipendenti, più 60 "appaltati". Qui la divisione dei compiti procede con un rigido schema etnico: «A una coop di cingalesi, la Log-Man, è appal-

tata una linea di disosso, agli albanesi un'altra. Il presidente della Log-Man è Giorgio Ferrari, figlio dell'ex direttore della produzione di Globalcarni, la vicepresidente è Carlotta Giacobbi, moglie di Leonardo Levoni, figlio del maggior azionista dell'azienda, Sante Levoni. La stessa coop lavora anche per un'altra impresa, la Alcar Uno. In teoria sarebbero concorrenti, ma in realtà Levoni controlla gran parte del capitale delle due imprese». Sante Levoni è uno degli imprenditori più ricchi della zona, possiede imprese di lavorazione delle carni e di stagionatura anche a Parma, aziende di ceramica e una ricca agenzia immobiliare.

Ma da queste parti non c'è solo uno strano intreccio fra aziende e cooperative. Ben più grave è lo scandalo contraffazione che ha fatto aprire alcuni fascicoli d'indagine alla magistratura e che, come già accertato, è stato il movente dell'omicidio di Ismail Jaouadi, trovato morto nel 2002 nelle campagne del reggino. Ismail lavorava alla Suincom, uno tra i più grandi laboratori di lavorazione delle carni di Castelnuovo, tramite la cooperativa Dimac, tra le tante che ricevevano in appalto lavorazioni

**Turni
massacranti
e tendiniti.
Qui le
ispezioni
avvengono
troppo
raramente**

dall'azienda madre. Le indagini sull'omicidio, compiute dalla Procura di Reggio Emilia, portano all'arresto e alla condanna a 24 anni e sei mesi - siamo al secondo grado di giudizio - per il presunto mandante Gaspare Mattarella, presidente della Dimac; a 21 anni e 8 mesi per Antonio Erbin;

a 13 anni e due mesi per il presunto killer Biagio Grassia e a 15 anni e sei mesi per Mario De Luca. La Procura della Repubblica ha accertato che Ismail Jaouadi, accortosi delle operazioni di contraffazione dei marchi che si svolgevano all'interno dello stabilimento modenese, aveva deciso di ricattare l'impresa, chiedendo denaro in cambio del silenzio. Chiuso il filone delle indagini che riguardava l'omicidio, ne rimane aperto un altro, a Modena, dove il pm Fausto Casari indaga sul mercato di carni contraffatte. Proprio dalle



Maglietta con il simbolo del maiale



La busta paga di Ali. Evidenziata in giallo la voce



La statua nella piazza di Castelnuovo Rangone



"trasferita Italia"

vicende giudiziarie dipende l'ispezione che l'azienda di carni ha subito lo scorso 18 ottobre da parte della Guardia di Finanza e dell'Ispettorato del lavoro. Da indiscrezioni veniamo a sapere che la verifica si sarebbe conclusa con un verbale di 600.000 euro. L'ultima grande ispezione nel settore risale al settembre del 1998, e investì l'Inalca, grande macello del "re della bistecca" Cremonini. Gli ispettori allora fecero all'imprenditore emiliano una multa di 2 miliardi di lire. Denaro mai pagato, dato che il ricorso dell'azienda attende ancora una conclusione nelle aule dei tribunali.

L'ultima ispezione non ha certo fatto cambiare idea ai sindacalisti della zona, che da anni denunciano l'uso irregolare di manodopera. «Mai nulla, neppure una multa. Eppure ho inviato direttamente alla sede di Modena dell'Ispettorato oltre 40 segnalazioni, con tanto di nominativi dei lavoratori disposti a testimoniare», si sfoga Umberto Franciosi, della Flai Cgil.

Alì: «Lavoro le stesse ore degli italiani, ma a fine turno mi fermo a fare le pulizie in azienda»

«**Impossibile intervenire.** Anche un'ampia campagna ispettiva nel settore non porterebbe alcun risultato apprezzabile», si difende il capo degli ispettori della provincia di Modena Eufrazio Massi. La colpa, ancora una volta è della legge 30, che ha depenalizzato gli appalti di sola manodopera prima definiti dalla legislazione "caporalato". Ma il lavoro appaltato, per essere regolare, dovrebbe essere diretto da personale della propria azienda, non del committente; e il ramo ceduto dovrebbe possedere il carattere di autonomia e il rischio di impresa. La violazione di queste norme rende possibile, per il sindacato, parlare di somministrazione fraudolenta, di vero e proprio caporalato. «Per la somministrazione fraudolenta la legge prevede una sanzione pecuniaria di diritto penale di 50 euro per lavoratore, per ogni giornata. Ma è difficile riuscire a scoprire il lavoro peggiorato, e quindi le imprese rischiano solo una multa risibile. Se poi si

giunge al processo penale, per loro è facile far cadere il procedimento in prescrizione, bastano solo 3 anni», spiega Massi. «Per colpire il lavoro irregolare nel settore basterebbe estendere la pratica delle sanzioni amministrative, l'immediata chiusura delle aziende che utilizzino lavoro irregolare. Come è accaduto nei cantieri, dove stiamo svolgendo una campagna ispettiva che ha dato molti frutti», aggiunge Massi. Ma il 4 maggio 2004 fu lo stesso ispettorato del lavoro, interpellato dalla Legacoop di Modena, a dare una consulenza che lascia pochi margini di dubbio: «Si conviene che le attività di disosso e rifilatura dei prosciutti rientrino nell'ambito delle attività di "tolettatura e macellazione",

complementari all'attività di facchinaggio». Un chiaro via libera al più ampio uso delle false coop nella produzione dei prosciutti. La firma in calce al documento è proprio quella di Eufrazio Massi, responsabile della direzione provinciale del lavoro di Modena.

«**La legge 30 certo favorisce** questo utilizzo della forza lavoro», spiega Umberto Franciosi della Cgil, da anni impegnato in una campagna contro gli appalti alle false coop, anche con l'ausilio di un sito internet, www.nuovocaporalato.it. «Ma il silenzio dell'ispettorato non aiuta a cambiare la realtà». Il modello di produzione basato sull'abbassamento dei costi del lavoro, infatti, si è velocemente diffuso in tutto il settore. «Le imprese non fanno "distretto", non riescono ad organizzarsi in "cartello". Così sottostanno ai condizionamenti delle grandi aziende che acquistano i loro lavoratori, e fanno concorrenza sleale una con l'altra. Chi decidesse di rispettare le regole sarebbe subito fuori dal mercato, non riuscirebbe a reggere la concorrenza sui prezzi». La conseguenza, per Franciosi, è chiara: «Non solo sono a rischio i diritti e le tutele dei lavoratori, ma anche l'affidabilità di una delle più importanti filiere produttive dell'industria nazionale». ■